

ELZEVIRO

DANTE È TUTTI NOI, PER QUESTO NON È MAI "MINORE"

ALESSANDRO ZACCURI

La *rota Vergili* girava così: in basso lo stile più modesto, rappresentato dalle conversazioni pastorali delle *Bucoliche*, più sopra quello "medio", che trovava espressione nell'argomento rurale delle *Georgiche*; all'apice, esemplare rispetto a ogni altro genere, l'epica dell'*Eneide*. A questa altezza, secondo l'altrimenti misconosciuto Giovanni del Virgilio, si sarebbe potuta collocare la *Commedia* del fiorentino Alighieri, se solo l'autore avesse avuto l'accortezza di comporre il suo poema in latino e non in lingua volgare. Siamo nel 1319, al più tardi nei primi mesi del 1320. Dante ha trovato riparo a Ravenna, dove lo raggiunge l'epistola del bolognese Giovanni. Un bell'esempio di prosa latina medievale, tutto sommato, al quale il poeta replica con una composizione di taglio bucolico, subito imitato dal suo corrispondente. Dante rivendica la bontà della sua scelta di scrivere in volgare, ma lo fa in latino. E lo fa, appunto, attenendosi al più semplice tra gli stili, il più prossimo al *sermo humilis* sul quale si regge l'edificio inimitabile della *Commedia*. D'accordo, quella delle egloghe dantesche è vicenda più che conosciuta, eppure non smette di suscitare ammirazione. Dante morirà da lì a poco, nel settembre del 1321, e in questa fase tutte le sue energie dovrebbero essere rivolte al completamento del *Paradiso*. Nonostante tutto, però, trova il tempo e le forze per dialogare con Giovanni del Virgilio, così come – nello stesso giro di mesi – non si lascia sfuggire l'occasione di intervenire in una disputa scientifica peraltro strettamente collegata alla struttura stessa del «poema sacro». Curate

Una nuova edizione dell'epistolario e degli scritti latini dell'esilio aiuta a meglio comprendere la grandezza del poeta. Facendo leva sulla lettera (ora riconosciuta come autentica) a Cangrande della Scala

rispettivamente da Marco Petoletti e da Michele Rinaldi, le *Egloge* e la *Questio de aqua et terra* sono ora riproposte con rigore impeccabile e straordinaria ampiezza di documentazione nel nuovo volume, il quinto secondo la numerazione generale, della *Necod*, la "Nuova edizione commentata delle opere di Dante" in corso di pubblicazione presso la casa editrice Salerno (pagine LXXXIV+838, euro 59,00). Solo per convenzione, avverte Andrea Mazzucchi nell'introduzione, questi possono essere definiti "scritti latini minori", tutti composti dopo l'esilio da Firenze e concentrati, come abbiamo visto, negli ultimi anni di vita del poeta. Sono, in realtà, testimonianze decisive per la comprensione dell'intera opera di Dante. Più della metà del volume è infatti occupata da un'edizione delle *Epistole* destinata a lasciare il segno per l'esattezza della ricostruzione filologica e dell'argomentazione interpretativa. A farsene carico sono due studiosi di ormai provata esperienza: Marco Baglio, al quale si deve l'analisi delle prime dodici lettere (accompagnate, per l'occasione, da un puntuale regesto di quelle perdute), e Luca Azzetta, che affronta con sicurezza e originalità gli interrogativi sollevati dalla tredicesima epistola. Si tratta, com'è noto, della lettera al signore veronese Cangrande della Scala, al quale Dante presenta il disegno generale della *Commedia* e offre, nel contempo, un saggio di commento al *Paradiso*. A lungo sospettata di essere il risultato di una falsificazione, la tredicesima epistola viene invece riconosciuta come autentica da Azzetta attraverso un processo di verifica che combina con sapienza lo scrutinio delle fonti, il dato storico e la coerenza di ispirazione. Gli spunti sono moltissimi (lo studioso, per esempio, formula la ragionevole ipotesi che la lettera, mai consegnata al destinatario, sia tornata a Firenze tra le carte del poeta ormai morto, trasformandosi così in una sorta di prefazione d'autore anteposta ai primissimi codici della *Commedia*), ma uno in particolare merita attenzione. Qual è l'argomento complessivo del poema? Il viaggio di Dante nell'aldilà, diremmo noi. La tredicesima epistola dà una risposta differente e indica come materia della *Commedia* lo *status animarum post mortem*, la condizione ultraterrena delle anime. Non l'avventura di uno solo, ma il destino di tutti. Chi non capisce questo non capisce Dante, proprio come il buon Giovanni del Virgilio che, tanto tempo fa, si ostinava a rimpiangere la sonorità dell'esametro latino senza comprendere il miracolo delle terzine in volgare.

